

*L'alibi della parola: economia e finanza*

ARMANDO VERDIGLIONE

*Dalla conferenza di sabato, 21 giugno 1997*

*Convocazione*

ARMANDO VERDIGLIONE Ho indirizzato una convocazione a ciascun membro dell'Associazione. È la prima volta, dal 5 febbraio 1973, che io indirizzo un messaggio di questo tipo all'Associazione. Addirittura, formulato così: "Io convoco ciascuno, che intenda proseguire, sabato, alle ore 16 e alle ore 21, e domenica, alle ore 9. Prendo atto, fin da ora, che gli assenti non proseguono. Né ora né mai. E li considero tra la 'perduta gente'" — tra virgolette, per evocare Dante Alighieri, un autore che ho a lungo studiato e letto e intorno a cui può darsi che, un giorno, scriva qualcosa.

Allora, c'è qualche domanda?

CRISTINA FRUA DE ANGELI In una conferenza recente, Lei ha parlato dei ragazzi del '97. C'è anche un'Associazione del '97...

A. V. Sì, tant'è vero che occorre formulare domanda, da oggi. C'è una domanda implicita per coloro che hanno risposto alla convocazione, con il loro atto, qui, oggi o domani mattina e, comunque, occorre anche che sia una domanda formulata per iscritto. Che ci sia scrittura della domanda, una cosa che non c'è da tempo. Una volta, avveniva periodicamente la scrittura della domanda.

C. F. D. A. Se, anche da parte di una persona soltanto dell'Associazione, ci fosse indifferenza, questa allontanerebbe chiunque...

A. V. Qualsiasi persona che si accosti.

C. F. D. A. L'indifferenza non soltanto impedisce a chi la mette in atto l'itinerario, ma lo impedisce anche a altri. Se noi teniamo conto che, oltre a quella dei congressi, è stata proprio l'Associazione l'invenzione più

importante, allora, si capisce quanto sia indispensabile che sia forte l'Associazione e forte l'identificazione, oggi. O c'è identificazione con l'Associazione oppure c'è appartenenza alla classe sociale...

A. V. Le classi sociali, le classi provinciali, il provincialismo.

C. F. D. A. ... ognuno si riconosce in una classe sociale.

A. V. E non è più qualcosa che abbia qualche interesse rispetto al destino di questa esperienza.

*L'incontro fa il miracolo*

La parola non può darsi mai per acquisita, perché è originaria. Ciascuna volta è *atto* di parola, ciascun atto è atto di parola.

L'appuntamento è del sembiante, quindi, condizione dell'incontro. L'incontro avviene nell'intervallo, fra l'impossibile della rimozione, cioè l'incodificabile, e l'impossibile della resistenza, cioè l'indecidibile. In questo intervallo, c'è l'incontro.

Com'è che l'incontro fa il miracolo? Con la *fabula*, quindi nella narrazione. L'incontro avviene nell'intervallo della storia, nell'intervallo della ricerca, nell'intervallo tra i due sentieri del labirinto.

*Indifferente è il sembiante*, indifferente è l'associazione, nel senso che la *differenza* non può essere attribuita né al sembiante né all'assoluto. L'oggetto della parola non ha i segni della differenza.

L'identificazione, la solitudine sono proprietà del sembiante — sembiante come condizione dell'itinerario. L'indifferenza soggettiva o sociale, l'indifferenza del gruppo sono la stessa cosa che l'autonomia individuale, soggettiva, sociale, collettiva, sono la stessa cosa che il provincialismo, il localismo, il personalismo. Dove va questa indifferenza come morte bianca? Verso il conformismo più piatto. E io dovrei accettare, nell'Associazione, persone dedite al conformismo?

Il 22 dicembre 1995 è avvenuta la rimessa *in bonis* di una delle società, primo passo della strutturazione del gruppo finanziario non conformista, che si conclude adesso. La conclusione è assolutamente indispensabile, dopo il traguardo della rimessa *in bonis*. Quello è stato un traguardo indispensabile, ma non era ancora la conclusione. L'attuazione piena del programma avviene adesso.

Bisogna fare attenzione, perché c'è battaglia e battaglia, non è sempre la stessa battaglia. La parola originaria non è mai la stessa parola. Non viene mai ripetuta la parola, l'atto non si ripete mai. Non è mai lo stesso atto e, mai, l'atto si ripete.

*Niente clinica senza finanza*

Dopo il 12 novembre 1995, ho fatto una serie di conferenze intitolate *Il decalogo della paranoia*, a proposito dell'indifferenza, pubblicate sulla rivista. Ciascuna volta che c'è stata una strutturazione del gruppo, c'è stato un esercito nuovo. È stato così nel '73, nel '78, così nell'81, così nell'84-'85, così nell'88-'89. Ciascuna volta in cui c'è stata una nuova fase, c'è stato un esercito nuovo.

Quando dico "i ragazzi e le ragazze del '97" alludo a coloro che si trovano, come dispositivo in atto, nella battaglia che oggi è finanziaria, ma anche intellettuale. Ribadisco: niente clinica senza finanza. Niente scrittura, niente scrittura della politica senza finanza. Ecco perché il libro *Niccolò Machiavelli* è un manifesto finanziario, un manifesto della battaglia finanziaria in corso. Adesso, non si tratterà più di scrivere un manifesto, ma di scrivere della battaglia.

Rispetto all'economia e alla finanza, qualsiasi fantasma materno — "non so come fare", "non so da che parte incominciare", "non so che dire", "ho incontrato il tale e mi ha detto che..." —, qualsiasi tabella del negativo, qualsiasi dossier psichiatrico, qualsiasi elenco di segni della differenza come negativo è uno spreco assoluto.

Il discorso paranoico sta al di qua del dispositivo di battaglia, non sta nel dispositivo di battaglia. Il discorso paranoico è, esso stesso, uno spreco assoluto. È inutile che io mi soffermi su altri discorsi. Tanto per essere chiaro, considero il discorso paranoico la *forma* estrema del rigore, del discorso, della logica — la *forma*! Cioè, ancora una volta, il fantasma.

Tutto ciò che popola i giornali e le televisioni sta in una zoologia, che diciamo fantastica per eufemismo, e che costituisce l'infernale, cioè il personalismo, la polemica, l'autonomia, che ha conseguenze devastanti sull'economia e sulla finanza e che trae con sé una devastazione intellettuale. Che cos'è una devastazione intellettuale? È una devastazione inintellettuale, è proprio la morte bianca!

Chi si rende indifferente alla finanza si fa psicofarmaco. Non c'è bisogno che lo prenda in pillole, perché si *fa* psicofarmaco, si *fa* morte bianca. Ho esplorato a lungo la mitologia della fenice, perché è quella che presiede anche alla mitologia della morte bianca: *morire, credendo, per ciò stesso, di rinascere*. Lasciarsi andare, abbandonare, abbandonarsi, abbattersi, credendo di rinascere. In ogni caso, il negativo e il positivo, inscrivere nell'esperienza — come esperienza del negativo e esperienza del positivo. Il negativo e il positivo, quando sono considerati iscritti

nell'esperienza, anziché essere modo dell'apertura, paralizzano l'esperienza.

#### *La burocrazia bianca*

Mi diceva un amico, ieri sera, che, accanto a un libro da scrivere intorno alla sua esperienza trentennale in una grande compagnia di assicurazione e alle proposte e agli scenari dell'avvenire, dovrebbe scriverne uno intorno alla burocrazia. In particolare, intorno al modo di fare carriera non facendo nulla, praticando soltanto la burocrazia, non prendendo mai nessuna responsabilità e, dinanzi a qualsiasi problema, impegnandosi fino in fondo per analizzarlo, sviscerarlo, capirlo, comprenderlo fino al punto... che non se ne faccia nulla. In modo che tutto rimanga fermo. La burocrazia è una macchina che esiste dal secolo scorso e travolge tutto attraverso il suo automaticismo. Certamente, non è l'impresa, non è la parola, anzi, questa burocrazia paralizza la parola.

In questa burocrazia, che potremmo chiamare bianca, non c'è autorità, non c'è responsabilità — se non apparenti, appariscenti, mostrate —, non c'è operatività e non c'è pragmatismo. Le cose non si dicono, non si fanno e non si scrivono. Ma sono sempre già dette, sempre già fatte, sempre già scritte — mai da dire, da fare, da scrivere! Questo in ogni famiglia, in ogni istituzione, in ogni soggetto che si faccia istituzione. *La burocrazia può essere costituita da una sola persona!* Nella sua vita, nel modo di gestire, di governare, di fare. Non bisogna immaginare che la burocrazia sia, per forza, quella di una banca, di una compagnia di assicurazione, di un ministero: certamente, questa è la burocrazia bianca.

#### *La politica del tempo*

La non lettura di *Niccolò Machiavelli* ha avuto come conseguenza, per molti, il non accesso al dispositivo nuovo chiamato "i ragazzi e le ragazze del '97".

È un'altra Associazione, un'Associazione nuova, è un gruppo nuovo quelli che nascono e nasceranno adesso. Non è la stessa Associazione, non è lo stesso gruppo, non è la stessa parola. È rispetto a quest'altra Associazione e a quest'altro dispositivo, a questo gruppo nuovo non naturale e non conformista che ciascuno può formulare, oggi, la domanda, in direzione del programma finanziario, intellettuale, culturale e artistico, clinico, nei prossimi mesi e nei prossimi anni.

Elisabetta Costa, ho risposto un po' alla domanda?

ELISABETTA COSTA Come si pone la questione del matrimonio e della finanza?

A. V. Patrimonio e matrimonio sono due significanti, due termini del dizionario cifrematico.

Il patrimonio è il parricidio in atto; il matrimonio è la sessualità in atto. Nonostante il termine sessualità sia stato coniato da Freud, lui stesso non ne ha colto la portata. Sopra tutto, non ha colto che la sessualità è politica del tempo. Certamente, ha sfiorato la nozione di tempo — *Spaltung, Ichspaltung* — ma, ancora, sullo sfondo c'è la psichiatria, c'è il discorso scientifico. Che *Spaltung* sia il tempo non c'è, in Freud. Certamente, noi lo leggiamo, leggendo il testo di Freud, ma non c'è, propriamente, in Freud. Noi lo leggiamo, leggendo il testo di Lacan, ma non c'è in Lacan.

I due secoli, l'Ottocento e gran parte del Novecento, secoli d'illuminismo e di romanticismo, sono fatti apposta per capire il tempo, per comprendere il tempo, per avere un concetto di tempo e, cioè, per eluderlo.

Ribadisco: il termine sessualità non esisteva prima di Freud. Prima di Freud, non c'era la sessualità! C'era il sesso, c'era la sensualità. Quando io studiavo dai Gesuiti, si discuteva di "sensualità", che era un termine più antico, precedeva Freud. Purtroppo, dopo Freud, il termine sessualità è diventato sinonimo di erotismo. Nel caso di Lacan, la sessualità viene intesa nella dimensione del reale e, quindi, con orrore. C'è l'orrore rispetto al reale, perciò ininscrivibile nel simbolico.

In greco, il termine è schisi, taglio. Però, anche *kronos*, il *tempus* del latino, sempre taglio.

La sessualità non è la schisi, ma la politica della schisi. Non è la *Spaltung*, ma la politica della *Spaltung*. Insomma, la politica del tempo. Nella sembianza, è la politica dell'anatomia. Cercare la sessualità in questo o quel punto del corpo obiettivato era compito degli inquisitori. Crederla in questo o quel punto del corpo è compito di ognuno che si faccia inquisitore di se stesso.

In specie, la sessualità non è nell'organo. L'organo è quella che Freud chiama zona erogena, cioè nella sembianza. Ovvero, è nel labirinto. La zona erogena non c'entra assolutamente niente con la sessualità. Non c'entra niente con il paradiso. Ma soltanto con il labirinto, nella dimensione di sembianza.

*Patrimonio e economia*

Riprendiamo: il matrimonio è sessualità in atto, quindi, *la politica del tempo in atto* e, cioè, in ciascuna parola, in ciascun atto di parola. Tutt'altra cosa che la sessualità diffusa, la sessualità universale di Jung, il motto "la sessualità è ovunque". L'obiezione di pansessualismo (che è stata rivolta a Freud dai suoi detrattori, *n.d.r.*) è un'obiezione rivolta a Jung, alla dottrina di Jung, non c'entra con Freud. In questo senso, *Niccolò Machiavelli* è un contributo alla sessualità, ancora una volta, cioè un contributo alla politica.

Ma il matrimonio, cioè la sessualità in atto, può prescindere dal dispositivo? No. Questo è già nel libro *Niccolò Machiavelli*: il matrimonio è dispositivo sessuale, è dispositivo di battaglia, dispositivo politico, dispositivo di governo, dispositivo pragmatico, dispositivo finanziario.

La questione è patrimonio e economia: non c'è l'economia senza il patrimonio, senza il parricidio in atto, quindi, senza la funzione di padre e senza la funzione di figlio. E non c'è finanza senza il matrimonio, cioè senza la sessualità in atto. Quindi, in questo senso, sacramento. È un sacramento il matrimonio, ma non nell'accezione convenzionale.

Ecco un brano tratto dalla *Necessità del superfluo*, n. 20 della rivista (p. 27): "Il matrimonio è sessualità in atto, quindi, anzitutto è dispositivo intellettuale, sessuale, politico, finanziario. Scommessa e non sfida. Non ci può essere la sfida nel matrimonio: sarebbe come mettere la scommessa nella relazione. Non è questione di uomo-donna. Il carnevale non è sociale, non è politico, non è sessuale. Uomo-donna è nel carnevale (maschio e femmina sono ruoli, cioè maschere). Credere che il carnevale (quindi, per esempio, la teoria, il teatro, la struttura dell'alterità dell'immagine) sia sessuale (quindi, che ci sia il teatro sessuale, la teoria sessuale, la persuasione sessuale, il consenso sessuale), credere che si tratti di relazione uomo-donna o di differenza uomo-donna porta a una serie di passaggi all'azione da parte dell'analista". Chiarissimo. Questi passaggi all'azione si chiamano erotismo e possono avvenire in molti modi, anche con una parola, con il luogo comune. Bisogna dare atto a Fabiola Giancotti che questo brano è ben trovato. Sicuramente, ce ne sono stati altri, dopo il giugno del '95.

Che cosa avviene nell'erotismo contro il tempo? Anzitutto, diciamo che l'erotismo contro il tempo è l'erotismo contro l'Altro. Cioè, la pratica "sessuale" corrente nelle banche, nelle compagnie di assicurazione, nelle istituzioni pubbliche e private è una pratica di razzismo contro

l'Altro. È sessualità senza l'Altro, in assenza dell'Altro. Come può chiamarsi la sessualità in assenza dell'Altro? Razzismo. "Senza l'Altro" comporta che l'Altro sia rappresentato, significato, che la differenza sia significata.

Ma tutto ciò che sto dicendo adesso è un primo approccio al quesito. Altre domande?

MARIELLA BORRACCINO Per la finanza occorre il mito della madre.

A. V. Non c'è industria, non c'è impresa, non c'è finanza senza il mito della madre!

Sono stato, l'altra sera, in una scuola di Milano. Per dire che era proprio una bella scuola e, in particolare, per tessere le lodi della professoressa, il direttore ha detto: "È come una chioccia e questi sono i suoi pulcini. Li ha portati come una mamma!". Non gli è bastato dire che era la mamma con i suoi figli, ha dovuto aggiungere che era la chioccia con i pulcini. Questo ha rafforzato molto l'araldica della scuola: la chioccia con i pulcini!

L'assenza del mito della madre comporta il mammismo, fino alla zoologia, fino all'elogio della chioccia. Con tutto il rispetto per la chioccia, andare a scomodarla per farla entrare nell'araldica! È preferibile lasciarle fare il suo mestiere e lasciare che la professoressa faccia il suo mestiere di insegnante, che non è quello della chioccia. Come fa la professoressa a diventare chioccia! A discendere dalla chioccia! A fondarsi sulla chioccia! Equivale a ispirare la scuola al matricidio e all'incesto, a porre l'incesto alla base della scuola.

GIANCARLO SECCO Nella Sua elaborazione teorica, il termine *fabula* quale spostamento ha avuto?

A. V. O interviene la zoologia o interviene la *fabula*. Nell'incontro, per esempio, con un bancario, con un imprenditore, o interviene la zoologia e, allora, è la paralisi, tutto è scontato, tutto è automatico, nulla opera, nulla si fa, nulla si scrive, oppure interviene la *fabula*. E, perché intervenga la *fabula*, ci vuole anche storia, la nostra storia. Qual'è la condizione della storia e la condizione della *fabula*? È l'identificazione. *Fabula*, *fabrica*.

G. S. Labottega...

A. V. La bottega per Leonardo o la brigata per Machiavelli sono il dispositivo. Ma la bottega non è l'associazione. L'associazione è la condizione del dispositivo. Il dispositivo è anche dispositivo di *fabula*, di favella, di politica.

Associazione è proprietà del sembiante, dell'oggetto della parola, quindi è nella logica stigmatica, mentre la *fabula* è nella logica funzionale, è secondo la logica funzionale.

*L'esercito non si forma per via di transfert, ma è il transfert che si forma per via dell'esercito*

SERGIO DALLA VALA a proposito della *fabula* e della storia, può precisare quanto ha detto prima, cioè che ogni volta in cui c'è stata una strutturazione c'è stato un esercito nuovo?

A. V. È in quest'accezione che dico "i ragazzi e le ragazze del '97". È il dispositivo nuovo, il gruppo nuovo.

S. D. V. Ma c'è stato per decisione, per malinteso, per strategia, per identificazione questo esercito nuovo? C'è stato in base a quale logica, in particolare?

A. V. Oggi mi pare di averlo formulato: la parola non è mai la stessa...

S. D. V. Ma, forse, non per abbandono la parola non è mai la stessa.

A. V. No, per abbandono la parola è la stessa. Chi si abbandona, chi si abbatte, chi si lascia andare, chi lascia andare, chi abbatte, evidentemente, dispone di una parola che sia la stessa, che sia automatica, che sia acquisita.

S. D. V. Quindi, c'è stato un esercito nuovo per via d'identificazione e di transfert, non per via di abbandono.

A. V. Certo. Ma l'esercito nuovo non è costituito da coloro che si lasciano andare o che si abbattono o che rappresentano l'indifferenza come morte bianca.

E. C. L'esercito si forma per identificazione?

A. V. L'esercito invincibile non si forma, si costituisce. E non per identificazione. L'identificazione non è nella logica funzionale, è una proprietà della logica stigmatica, quindi, del sembiante.

L'identificazione è una condizione dell'esercito. Quello che ho detto oggi, rispondendo a Lei, è che l'esercito non si forma per via di transfert, ma è il transfert che si forma per via dell'esercito. È un po' differente!

La condizione, sia del transfert sia dell'esercito, è il sembiante, con le sue caratteristiche: la solitudine, l'identificazione. Mi sembrano precisazioni essenziali quelle di oggi.

*L'indifferenza in materia di economia e di finanza è il segno del conformismo*

L'indifferenza è segno di conformismo. L'indifferenza in materia di economia e di finanza è il segno del conformismo.

Che cos'è l'itinerario senza l'altrove, senza l'alibi? Il labirinto senza l'altrove che cos'è? È un labirinto che diventa tunnel. Il labirinto senza l'economia è il labirinto che diventa tunnel.

Che cos'è il paradiso senza la finanza? È il paradiso che si appiattisce sull'infernale (non sull'inferno), sul personalismo, sulla zoologia, sul localismo.

È un itinerario senz'analisi, è animazione: animazione, mortificazione.

MICHELE MARIN Ma è una constatazione...

A. V. No, no! Non è questa la constatazione! Constatazione è instaurazione del teorema e instaurazione dell'assioma, questa è la constatazione. Lei non può dire, invece: constato che c'è l'incesto. No! La constatazione è: non c'è più incesto. Sta qui, se vuole, tutta la questione. Il confessore registra il peccato, lo psichiatra l'incesto, insomma, tutto il negativo. Tutto questo non è constatazione.

E. C. La diagnosi dello psichiatra...

A. V. La diagnosi è dello psichiatra, è importante quest'aggiunta — la diagnosi formulata dallo psichiatra. Certo, anche dal paziente, se è un paziente professionista, come sono adesso i pazienti.

*La constatazione è l'abbicci dell'operatività*

C. F. D. A. Torniamo a quello che diceva prima, cioè che *positivo e negativo non s'inscrivono nell'esperienza*.

A. V. Esatto. La constatazione, intesa in modo psichiatrico, sarebbe la tabella del positivo e del negativo nell'esperienza. Ma il positivo e il negativo non sono nell'esperienza. Positivo e negativo sono i modi dell'apertura, da cui procede l'esperienza, ma non sono nell'esperienza. È essenziale questo.

C. F. D. A. È importante questa precisazione, perché potrebbe intendersi, invece, che bisogna accettare tutto quello che di negativo avviene, perché, comunque, avviene nell'esperienza.

A. V. Chiaro! Sarebbe un modo psichiatrico: questo è assumere e farsi carico del negativo o del positivo. Anche del positivo, badate! "Io ho fatto questo, io ho fatto questo, io ho fatto questo...". È meno frequente,

però, l'assunzione del positivo. È molto più frequente l'assunzione del negativo nell'esperienza, quindi, il farsi soggetto dell'ossimoro. Farsi soggetto dell'ossimoro significa farsi animale fantastico anfibologico.

C. F. D. A. Se anche il negativo entra nell'esperienza, allora, ogni volta che si presenta una cosa negativa, io l'accetto, la subisco, anziché contrastarla, subito. E che cosa accade, poi?

A. V. La paralisi.

C. F. D. A. Accade che anche una cosa negativa io non la contrasti...

A. V. No, diventa una giustificazione...

C. F. D. A. ... ma l'accetto perché, comunque, fa parte dell'esperienza...

A. V. Esatto! Io telefono a Degli Esposti, il quale mi dice: "Bah!". "Com'è andata la conversazione con Degli Esposti?". Risposta: "Degli Esposti mi ha detto bah!". Ecco, ho fatto la constatazione del negativo.

M. B. Dunque, la *constatazione* è *instaurazione del teorema e instaurazione dell'assioma!*

A. V. Anche fino all'85, c'era chi, nell'equipe, faceva la tabella del negativo, la lista del negativo. C'è, in ciascun discorso: nel discorso isterico, nel discorso ossessivo, nel discorso paranoico, nel discorso schizofrenico.

*Constatazione e lettura* sono due cose distinte, ma non sono in contrasto. Chiaramente, le cose che si concludono si leggono. Per concluderle, occorre constatare alcune cose. Adesso dobbiamo passare la parola alla dottoressa Borraccino...

M. B. Allora, la constatazione è una riuscita della conversazione...

A. V. No, la constatazione è l'abiccì dell'operatività, non della riuscita. Senza quest'alfabeto, non c'è operatività. Lo so che adesso ciascuno avrebbe qualcosa da dire! Intanto, ciascuno formuli la sua domanda come ragazzo o ragazza del '97, per essere iscritto come membro dell'Associazione. È un'occasione di scrittura.

*Dall'equipe clinica n. 19, domenica 22 giugno 1997*

A. V. Bene, sentiamo se ci sono quesiti, rispetto al caso clinico. Procediamo così, questa volta.

Le equipe che abbiamo fatto finora sono state interessanti, però ci siamo imbattuti, nell'ultima fase, in espertissimi professionisti, e allora, non sembrava così interessante, tranne in alcuni casi. Alessandro T. era molto interessante, però anche lui è un espertissimo professionista! Anche Alessandro A. è un espertissimo professionista. La corazza, dice

Wilhelm Reich, è prevalente. Senza carattere.

A. A. "Corazza caratteriale".

A. V. Sì, questa è senza carattere! Il carattere — *carachteristica*. È la cifratica la *carachteristica*, ma non la *carachteristica universalis*, nell'accezione di Leibniz.

A. A. Se la *carachteristica* è la cifratica, il carattere non è una cosa negativa, mi sembra...

A. V. Il termine "caratteriale" è... Nella vulgata, si dicono fesserie. Per esempio, un tale diceva recentemente: "ci sono dati caratteriali e personali di cui bisogna tenere conto". Allora, è psicologismo, di nessun interesse, sarebbe come dire "essere fissati" al fantasma materno. Scambiano il carattere, che è proprio della scrittura, con il fantasma materno; dicono: "ci vuole la mia impresa, la mia parola, la mia economia, la mia finanza, la mia, la mia...".

ELISABETTA COSTA Come se fosse un segno...

A. V. Sì, un segno della differenza, piccola o grande. Di solito, poi, piccola e anche meschina, questa differenza.

A. A. Nel mio caso, è come se fossi fissato su qualche caratteristica...

A. V. No, in quell'equipe, c'era il fantasma, che veniva portato con tutte le spiegazioni e giustificazioni e Lei non consentiva neppure che venissero formulati i quesiti. Quindi, l'ascolto dei quesiti e la risposta avvenivano in modo tale che il Suo discorso fosse sempre più o meno compatto, apparentemente. Però, i vari elementi erano stati toccati.

Emergeva il problema, nel Suo caso e in altri casi che abbiamo indagato. Quanto a dissipare l'invischiamento, è una procedura avviata con quest'equipe, ma è ciò che avviene nel colloquio preliminare. Ma, anche, ciò che non può essere dato per acquisito, perché non possiamo indugiare sul fantasma — attardarci, soffermarci, pensarci. Quando occorre fare, occorre fare, occorre fare anche senza pensarci! C'è chi sta a pensarci, e c'è chi fa. "Pensarci" è proprio una formula del fantasma materno.

Ieri sera, in maniera ironica, dicevo, a un certo punto: "Lei ci vuole pensare?", in altre parole: "Vuole rimanere per quaranta o cinquant'anni invischiato nel fantasma, ruotare attorno al fantasma o oscillare attorno al fantasma?". Che, poi, chiama "proprio": può dire anche "la mia vita", può dire "quella è la mia vita". "La mia vita" è il fantasma. Quello che chiama "la mia vita", e lo chiama in maniera così patetica, è un fantasma materno, un invischiamento; sta dicendo qualcosa in cui è invischiato.

Ci sono le psicoterapie, le psicologie che si basano sul vissuto, cioè stabiliscono, in pratica, una serie di cerimoniali attorno al fantasma materno. Fino al maternalismo senza più fantasma (fantasma nel senso operativo). Come nell'esempio dell'araldica della scuola, cui accennavo ieri pomeriggio: è venuta M. e mi ha spiegato che non se n'era accorta, ma, nella scuola dove insegnava, faceva così anche lei...

E. C. Faceva la chioccia!

A. V. Sì, ma non è prerogativa delle donne: ci sono uomini-chioccia, uomini che s'ispirano alla stessa araldica. C'è chi mi dice che ha problemi familiari, che gl'impediscono di venire qua. Quali sono questi problemi familiari? Lui ama la figlia e, quindi, ci sono problemi enormi tra la bambina e la mamma. La bambina si sente amata e, quindi, si permette tutto: matricidio a tutto spiano! Occorre l'analisi, per non restare invischiati in queste cose. Sono cose che, venendo qui, non esistono neanche un istante.

Dicevo, stamattina, a questa ragazza, che è bella: soltanto nel fare potrà provare quanto è intelligente. Chi è assolutamente imbranato in materia di economia e in materia di finanza porta questo problema come problema personale, sociale, familiare.

A. A. Freud ha tratto quasi tutta la sua teoria dalla prossimità con i genitori; Lei, invece, nel caso mio, diceva che con i genitori si trattava del fantasma materno, mentre con i nonni si trattava del mito.

A. V. Non è un'equazione così piatta! Comunque, senza dubbio, papà e mamma non sono così importanti...

A. A. È una rivoluzione nella storia della psicanalisi, no?

A. V. No, ma è sicuramente una rivoluzione nella geografia della psicanalisi.

A. A. Freud, in fondo, riferisce al superiore tutti questi elementi: al padre la minaccia di castrazione e, per la madre, non parliamone! Lì, c'è la questione del contatto, per le bambine in particolare, che è proprio una formulazione di fantasma materno. È evidente che c'è un accostamento, quando Lei dice che il mito si trova presso i nonni, e aggiunge quasi che le funzioni si reperiscono presso i nonni. Oppure, dato che i nonni non possono avere questa ingerenza massiccia nell'educazione, e rimangono più come figure, è chiaro che c'è qualcosa che specifica la funzione. Se uno vuole reperire qualcosa della funzione, nei termini di quest'infanzia freudiana, deve reperirla presso i nonni.

Comunque, c'è un'elaborazione da svolgere, se noi volessimo ancora

portare avanti la questione della psicanalisi freudiana. Più che altro, c'è uno spostamento immenso di questi termini, cui neanche Lei, del resto, aveva mai accennato. I nonni non c'erano nella teoria, non ci sono nemmeno adesso, e quindi, chiamarli "mito" oppure assegnare un'importanza decisiva al mito...

A. V. Non ho mai detto che i nonni siano il mito, la poesia, e i genitori siano la prosa. I nonni sono più distanti: o perché sono morti o perché sono anziani, non sono lì ciascun giorno, "a contatto", come dice Lei. E poi perché, in generale, hanno lottato molto: le condizioni erano molto più difficili. Questa è la questione.

Non si tratta di cercare l'idealizzazione, del padre morto o del nonno morto, ma di trovare elementi del simbolico e del mito e, quindi, quale sia la funzione di padre, la funzione di zero (0). Non è che il nonno sia il padre, che abbia funzione di padre. Ci sono materiali, in qualche nonno, che traggono al mito. A volte non ci sono, sono nel padre. Non è così schematica la cosa.

In ogni caso, quel discorso che tende a demolire papà e mamma e nonni è altrettanto devastante quanto il discorso della genealogia positiva. Una genealogia negativa è altrettanto devastante di una genealogia positiva! Quando c'è, supponiamo, un racconto tristo, fatto, di solito, dalla madre intorno al padre, che lo demolisce, lo rende una figura debole, quasi incapace, con tanti difetti, trattato in maniera domestica, allora, un briciolo d'intervento sta nel dire che forse c'è qualche elemento da valorizzare, qualche elemento che stia nella struttura della sintassi. O anche nella frase, perché il padre è anche nella frase, come variante. Cioè, il figlio è la variante della sintassi, il padre è la variante della frase. Dove il padre è funzione — per questo bisogna leggere sant'Agostino! — il figlio è variante. Dove il padre è nella parentesi  $f(0)1$ , questa è rimozione. Dove il figlio è nella parentesi  $f(1)0$ , questa è resistenza. Invece, questa è la formula del pragma:  $p = f(0,1)1,0$ . Nel corso *La rivoluzione cifrematica*, tenuto a Bologna alla fine di ottobre del '90, ci sono anche questi schemi, che non si trovano nei miei libri. Non c'è da impressionarsi davanti a questi schemi. Si può scrivere anche così:  $f(n)$  s. Anche  $p = f(A)A$ .

E. C. Nella formula  $p = f(0,1)1,0$  è essenziale la virgola?

A. V. Eh, sì, perché, se no, Lei qui legge 10 e qui 01. Certamente, da qui, 0,1 va verso il 10, verso la cifra. Esito però a scrivere 10. Verso la cifra, che è l'intersezione del simbolo e della lettera.

GIANNA NOBILE Se noi diciamo: uno zero, non diciamo necessariamente

te 10, diciamo dieci in base dieci.

A. V. Certo, ma nemmeno uno zero.

G. N. C'è sempre la virgola. Istintivamente, lo leggiamo 10...

A. V. No, ma anche se lo leggiamo "uno zero", non va. Se noi leggiamo "zero uno" o "uno zero", non va, perché è nella logica binaria. C'è una rivista che si chiama "Zero uno", sull'informatica, sulla logica binaria. Ecco, non è in questa accezione; questa non è logica binaria, è la logica singolare triale. C'è l'intervallo fra zero e uno.

### *Il numero e la cifra*

MARIA ROSA ORTOLAN Può dire qualcosa intorno al numero e alla cifra?

A. V. Numero. Qui abbiamo lavorato molto, anche nella *Peste*, e poi nel *Foglio e l'albero*, nei volumi *Logica matematica e psicanalisi* della rivista "Nominazione". Numero, quindi, come innumero, come inconscio, idioma, logica, particolarità, dissidenza: ecco che cos'è il numero. Il numero è la logica diadica e è anche la logica triadica, che procede dalla logica diadica. Non soltanto la struttura e la scrittura, non soltanto l'esperienza procedono dalla logica diadica, ma anche la logica triadica. Qui, sant'Agostino si accosta, sfiora la questione, ma non arriva proprio a dire che anche il padre...

E. C. Procede dal due.

A. V. Certo! Anche lo zero procede dal due, nel senso del padre funzionale, dello zero funzionale. L'interessante di sant'Agostino è che non c'è il padre come uno, il padre non è l'uno. È di una precisione straordinaria. A suo modo, con ingenuità, con generosità, affronta cose che farebbero dire "ma chi glielo fa fare? ma a che serve? ma perché lo fa? ma a chi serve?" ai vari cretini di turno, di cui non c'è traccia, né nella storia né nella geografia!

E. C. Ma ci sono in ciascuna epoca, però.

A. V. È per questo che sono di turno!

La cifra. La cifra è la qualità della parola. La nozione di qualità che viene propagandata dalla pubblicistica è una nozione aristotelica: è una qualità ontologica.

E. C. Non è l'idioma la qualità?

A. V. No. L'idioma è la particolarità, quindi la logica della parola. Idioma è termine greco che, in italiano o in latino, si traduce con *particolarità*. Chi toglie l'idioma? L'idiota. Ci sono coloro che combattono la particolarità e, allora, fondano l'idiozia, i particolarismi, gli universalismi, che stanno

alla base dei provincialismi: i fondamentalismi nascono così. L'approdo alla qualità segue alla scrittura della parola, in specie alla scrittura del pragma, alla scrittura finanziaria.

La formula "comunicazione finanziaria" è interessante. Non c'è comunicazione finanziaria senza la lingua diplomatica. La comunicazione finanziaria basata sul luogo comune è una comunicazione psicofarmacologica, non è una comunicazione finanziaria.

MARIELLA BORRACCINO Mi sembra importante proseguire l'accento, che Lei ha fatto ieri, quando ha detto che l'esercito non si forma per via di transfert, ma è il transfert che si forma per via dell'esercito.

A. V. Per rispondere prima a Alessandro Atti. È chiaro, l'educazione in famiglia è un disastro! È un disastro! La permanenza in famiglia oltre i cinque anni è un disastro! Oltre gli undici, una iattura! Questa è la questione principale. (Ecco perché, in un certo senso, *io sono comunista*. Ma in un modo che i comunisti non accettano. Mi trovano sovversivo!) Perché c'è un processo di astrazione, che occorre pur fare! Altrimenti, questi papà e mamma diventano il riferimento universale! Questo continuo giocare a papà e mamma per tutta la vita! Un briciolo di distanza! Almeno per apprezzare il papà e la mamma. Come può seguire il comandamento "onora il padre e la madre", come può onorare il padre e la madre, se Lei, con il padre e la madre, sta oltre gli undici anni? Io, con il padre, non sono stato neanche un giorno! Quindi, ho potuto apprezzarlo strada facendo. Forse un giorno, sì, un giorno ogni tanto.

M. B. Andava a trovarlo Lei?

A. V. Certo. Un atto libero.

Ovviamente, io ero felicissimo quando sono andato via da Palermo. Se fossi rimasto più a lungo con i gesuiti, il processo di astrazione si sarebbe fermato. Se io fossi divenuto gesuita, non sarei mai arrivato a fare il cifrematico. L'elaborazione si sarebbe fermata, a un certo punto. Sant'Ignazio io lo leggo volentieri, molto meglio che se fossi stato gesuita.

FRANCESCA BRUNI Mi chiedo dove sia l'interlocutore.

A. V. L'interlocutore? È nel dispositivo l'interlocutore.

F. B. Poi, l'identificazione non è rispetto all'interlocutore?

A. V. No. L'identificazione è una proprietà del sembiante. Non è "io m'identifico con...", perché c'è identificazione del tu, identificazione dell'io, identificazione del lui. Questa identificazione *con* lo specchio,

identificazione *con* lo sguardo, identificazione *con* la voce è identificazione *dello* specchio, *dello* sguardo e *della* voce.

È la stessità. Quando si dice: la stessa cosa, la stessa cosa comporta l'autismo, con cui s'instaura questa proprietà del sembiante, cioè l'identificazione. Quindi, per esprimerci in maniera rude, l'autismo ci vuole!

Ripeto, la stessa cosa comporta l'autismo, con cui s'instaura l'identificazione — l'identificazione vuoi del tu, vuoi dell'io, vuoi del lui.

E. C. Ma la stessa cosa è l'identificazione del tu, dell'io o del lui?

A. V. Ecco, io non sono arrivato a dire che la stessa cosa è l'identificazione. Ho detto che *la stessa cosa comporta l'autismo, con cui s'instaura l'identificazione*. Non ho detto che la stessa cosa è l'identificazione. Ci sono A B C D, ma non possiamo dire che A è uguale a D.

F. B. Ma l'interlocutore è qualcuno?

A. V. No, l'interlocutore non è qualcuno, è *aliquis*. Bisogna, intanto, che divenga *quis*, bisogna che questo qualcuno divenga ciascuno. Ciascuno che Lei incontra per appuntamento (appuntamento con il sembiante) può divenire interlocutore. È essenziale che divenga interlocutore, altrimenti il miracolo non avviene.

F. B. Gli interlocutori sono pochissimi...

A. V. No, non sono né pochi né tanti. È nel dispositivo che c'è interlocutore, altrimenti non c'è. È nel dispositivo intellettuale. Altrimenti, c'è "un interlocutore" per un conformismo, per un compromesso sociale, per un rimando, per una rinuncia, per la morte bianca. Ecco, questi interlocutori sono tanti, sono i professionisti della morte, sono i funzionari della morte.

F. B. E l'interlocutore a pieno titolo...

A. V. Lei sa che il titolo viene "fornito" dal nome, dallo zero funzionale. Nome, autore, titolo.

F. B. C'è un interlocutore a pieno titolo, per ciascuno, e poi altri che possono divenire interlocutori. C'è bisogno dell'interlocutore...

A. V. Ho capito. Bisogna che Lei sia rispetto all'interlocutore a pieno titolo, nel senso che il dispositivo s'instauri secondo la logica della nominazione. Eh, Francesca?

F. B. Questo non vuol dire che l'interlocutore siamo noi stessi?

A. V. No, questo è l'infanticidio corrente, il suicidio bianco. Chi ha se stesso come interlocutore è un pirla. Pratica il suicidio bianco a tutto spiano, per dirla alla Bossi. Maestro, ha proseguito l'elaborazione intorno al suo itinerario?

ALESSANDRO TAGLIONI Lo sfumato in Leonardo...

A. V. Il termine “sfumato” in Leonardo da Vinci non c’è.

A. T. Ma come questione.

A. V. Prima di Leonardo da Vinci, non c’era la luce nella pittura. È questo che i commentatori hanno percepito, cioè allucinato a loro modo, e hanno chiamato lo “sfumato” (questa è una cosa che non ho detto nel libro, in questi termini. Siccome, qui, parlo con un maestro, bisogna pure che dica qualcosa di nuovo!). Senza Leonardo da Vinci, ci sarebbe tutta l’arte moderna?

I maestri, da Venezia, da Firenze, da Parigi, passavano nella sua bottega; all’epoca, non si facevano fotocopie o fotografie e, allora, lui regalava disegni, opere su carta, a questi maestri e quelli, nelle loro città, le studiavano, le elaboravano. Quando Benvenuto Cellini dice che l’opera di Leonardo da Vinci e l’opera di Michelangelo, a Palazzo Vecchio, a Firenze, erano la scuola del mondo, accenna a qualcosa. Figurarsi la *Cena* di Leonardo.

Adesso, i pittori, gli artisti confondono il tema con l’opera; nel caso di Leonardo, il tema era il pretesto: gli artisti lavoravano su commissione. “Fai la statua equestre di Francesco Sforza”. Leonardo ci ha messo moltissimo... e ha fatto un cavallo. Però, ha fatto anche vari disegni del cavaliere — ora, uno di questi è stato preso per fare il cavallo. Purtroppo, abbiamo perso uno dei libri di Leonardo sui cavalli.

*Il negativo non sta dinanzi*

ANNA PAOLA ROMANELLO Ci sono parecchie cose...

A. V. Apparecciamole, dato che sono parecchie.

Prima, io dicevo che il negativo non sta dinanzi, altrimenti viene facilmente attribuito all’Altro. Non si tratta di combattere, di contrastare il negativo, il male, nemmeno di combattere l’incesto, perché allora significa credere all’incesto. Il negativo non sta dinanzi, ma alle spalle, nel senso che negativo/positivo è ossimoro. La stessa battaglia procede dall’ossimoro, dalla logica diadica, dal due.

E. C. Quindi, il padre starebbe dinanzi.

A. V. Diciamo: non sta dietro, procede dal due. Se questo “stare dinanzi” significa “procedere dal due”, sì. Anche se, chiaramente, il dinanzi è rispetto al noi: “noi facciamo”, allora dinanzi è l’Altro — è l’Altro che sta dinanzi rispetto a noi, voi, loro.

Adesso, Lei mi prende in contropiede e chiede se il padre stia dinanzi! Per il momento, Le ho risposto, ma facciamo un supplemento di elabo-

razione su questo capitolo... Pensando al titolo del libro di Alain Minc, *L'avvenire dinanzi*. Certo, dinanzi a noi sta l'avvenire, noi come indice dell'infinito attuale e non come limitazione.

A. P. R. Lei ha parlato dell'appuntamento.

A. V. L'appuntamento. Sì, ma ne ho dette, ieri pomeriggio, ieri sera, tutte indirizzate verso il Triveneto, il Friuli, Udine, a proposito dell'appuntamento, della tripartizione!

A. P. R. È avvenuto un caso, a Udine: un ragazzo di sedici anni ha ucciso la sua insegnante d'inglese, che gli dava lezioni private...

A. V. E poi, è venuto da Lei?

A. P. R. No, veniva a lezione da mio marito, frequentava la nostra casa da mesi [...]. C'era stata una sospensione della scuola, da parte di questo ragazzo, dopo un intervento da parte dei genitori, che...

A. V. Ha ucciso la madre. È quello che avviene di solito, ma non avviene in maniera cruenta...

A. P. R. Non era la madre.

A. V. Dice che è la nipote! È lo stesso.

È un caso, però, Lei non ha i termini di questo caso. E allora, tutto ciò che possiamo dire è alla Musatti.

A. P. R. C'erano due particolari, però, che m'inducevano anche a un'altra riflessione. Prima, Lei ha detto che l'educazione in famiglia diventa devastante, dopo una certa età; mi chiedo come inventare dispositivi di educazione...

A. V. Questo è un argomento che potremmo affrontare, un giorno, a Udine: *Cifrematica dell'educazione*.

A. P. R. Mi scusi se proseguo, prendo a pretesto questo caso.

A. V. Sì, solo che figli che abbiano ucciso la madre ce ne sono tanti, purtroppo. Come facciamo a dire qualcosa di preciso? Ora, lui si è messo lì come fondatore di una religione, fondatore senza il simbolico, lasciando a altri, a coloro che gestiranno il processo, quindi al giudiziario, il compito di confermare la simbolica della società.

E. C. Molti affidano questa istituzione al tribunale...

A. V. Dopo l'omicidio... dopo il matricidio?

E. C. No, il simbolico, per molti è rappresentato...

A. P. R. Lei diceva la simbolica...

A. V. Sì, in questo caso, è più la simbolica, perché il simbolico è termine molto preciso. La simbolica è definita nel giudiziario o dal giudiziario, che può essere anche costituito dall'istituzione, dove avverrebbe la psicoterapia. Però, anche la procedura giudiziaria si definisce talora

come psicoterapia. L'abbiamo verificato anche in alcune requisitorie, in alcune sentenze.

A. P. R. Questo ragazzo, per un mese, ha imbrogliato i poliziotti. Ha continuato a rispettare gli appuntamenti, rigorosamente, è venuto a tutte le lezioni e ha continuato la sua vita normale. La cosa che colpiva era questa, che lui, il teste chiave, addirittura avesse depistato le indagini...

A. V. Questo ragazzo aveva depistato le indagini, aveva detto che non era stato lui?

A. P. R. Aveva dichiarato di essere uscito durante la lezione; dalla sua insegnante, era squillato il citofono, qualcuno era salito e, così, l'insegnante lo aveva invitato a scendere dalle scale, anziché prendere l'ascensore, perché non incontrasse la persona che stava salendo. E addirittura, nel secondo interrogatorio, era stato ancora più incisivo, perché aveva dichiarato che mancavano alcuni oggetti dall'appartamento della sua insegnante.

Poi, è crollato, ha confessato...

A. V. Era testimone o era in stato di fermo?

A. P. R. Era in stato di fermo e poi ha confessato.

A. V. Ah, era in stato di fermo, allora non era testimone chiave.

A. P. R. All'inizio, loro dicevano che era un testimone importante... Dopo, era stato trattenuto. E il giorno dopo, ha confessato.

A. V. Comunque, accade spesso che chi compie un omicidio sia anche il testimone chiave! Solo che i poliziotti non lo sanno. E allora, accusano tizio e caio. Spesso, ci sono degli innocenti che vengono condannati: perché c'è un testimone chiave.

M. B. È il caso dell'omicidio all'Università di Roma.

A. V. A Roma? È una cosa così italiana. Per la procura, il caso è chiuso, il procuratore è soddisfatto. Ma un pubblico ministero che ha bisogno di dire che è soddisfatto, che ha la soluzione in mano, che il caso è chiuso, raffigurandosi come eroe, è sospetto. Quando seguo queste vicende, subito mi accorgo dell'impianto, fatto per creare la soluzione: perché, a loro, non importa chi abbia ucciso, importa la soluzione e che questo serva per una qualche campagna.

Ora, tutta la costruzione mi sembra proprio inquisitoria, giudiziaria, ma non tale da giungere alla conclusione. E poi, con tutte le televisioni, i giornali, i telegiornali, come si fa a fare un'indagine seria? Importa più l'aspetto clamoroso, mediatico, che il caso. Quando c'è di mezzo questo sistema giudiziario-mediatico, quasi mai la verità da tribunale ha qual-

che attinenza lontana con l'andamento delle cose. Il discorso giudiziario ha qualche attinenza lontana con l'andamento delle cose solo nel caso di un reato comune, di delinquenza comune, al di fuori delle campagne, al di fuori dei media e di cui si sa che nessuno parlerà. E poi, dev'esserci un giudice liberale.

Nel caso di questo ragazzo non ho i termini, posso solo fare ipotesi letterarie, ma che valore hanno? Posso dire che se lui avesse capito di essere amato dall'insegnante, questo era un buon motivo per ucciderla. In questo modo, arrivava già al finale dell'incesto — il finale dell'incesto è quando viene uccisa la madre; l'incesto è un matricidio.

La cosa è più sacrale, più religiosa: lui vuole fondare la società intorno a sé sul matricidio. Uccide la madre perché la società sia mamma. Non basta dire che sia pazzo — chiaramente, poi intervengono gli psichiatri, fanno la perizia: era pazzo o non era pazzo? Sicuramente, la difesa dirà che era pazzo e, quindi, ci saranno le attenuanti, addirittura potrà essere assolto perché pazzo. Ma così non è interessante. Se è considerato pazzo e assolto, viene trattato come umanità. Dopo di che, va in un manicomio giudiziario e viene trattato per tutta la vita: è finito, è morto. Altro che condannarlo! Se, invece, viene trattato come non pazzo, allora c'è un briciolo di "dignità", perché, non foss'altro che per la via distorta del giudiziario, viene riconosciuto come responsabile del suo atto, che sarebbe un atto fondatore. Siamo in piena antropologia, in pieno antropologismo. È un arcaismo: certo, si può assaltare il campanile o si può uccidere la madre. È un arcaismo. Ovviamente, è meglio assaltare il campanile che uccidere la madre. Ma non c'è da scegliere.

Questo era un caso, ma non è serio da parte mia, né onesto né leale dire qualcosa se non ho i termini.

A. P. R. È importante anche per la questione di come parlarne. Nel momento in cui ci sono occasioni...

A. V. Ecco, io non lo farei. Se mi chiedessero: può scrivere dieci righe, per un giornale, su questo caso? Assolutamente no. C'è stato Galimberti, il quale dice che i suoi maestri sono stati Severino e Jaspers, che, il giorno stesso in cui sono stati arrestati quelli di Venezia, ha scritto l'articolo. Una cosa orripilante! Detto fatto, tutti condannati! Tutto spiegato, junghianamente spiegato [...].

*Dalla conferenza di sabato, 5 luglio 1997*

ELISABETTA COSTA Mi chiedo: è il transfert che procede dalla finanza o è la finanza che procede dal transfert?

A. V. Questa è una bella domanda. Poi?

E. C. Com'è accolto l'imprevisto e come si articola il mito della madre nel cosiddetto sistema bancario?

A. V. Ah, madre e banca. Sì, poi? Enrica Ferri, racconti Lei l'equipe di ieri, a Losanna.

ENRICA FERRI Ieri sera, a Losanna, nell'equipe clinica con Armando Verdiglione, abbiamo parlato del caso di una famiglia di sei bambini che erano stati accolti da Pascal e Paulette Fossati, nella loro casa. Il padre dei bambini, di nome Hajda, ha ucciso la moglie. In seguito all'uxoricidio, le autorità svizzere hanno modificato il cognome, da Hajda in Ajda, togliendo l'acca. Ai bambini è venuto a mancare qualcosa a causa di quest'acca; è intervenuto un fantasma di limitazione.

La questione importante, che Verdiglione ha sollevato ieri sera, concerne il nostro intervento. L'intervento è rispetto a questi bambini, rispetto alle persone che vengono accolte, oppure è un intervento lungo il proprio itinerario?

Pascal Fossati ha letto, ieri sera, una lettera di uno di questi ragazzi, che scriveva dalla prigione a lui e alla moglie. Firmava: "Vôtre faut fils". Falso si scrive *faux*, ma lui ha scritto *faut*. *Faut fils* è colui che deve divenire figlio, che non è ancora avvenuto come figlio.

C'è, poi, la questione della lingua. Questa famiglia parla un dialetto di una città nel Kossovo; quattro di questi bambini non parlano più questa lingua, dicono che non la sanno più. Dunque, c'è la distinzione tra la lingua della proibizione e la lingua maledetta. Verdiglione ha ricordato un aneddoto, raccontato da Octave Mannoni, rispetto alla lingua proibita; ma, in questo caso, si tratta più della lingua maledetta che, per i bambini, risulta cancellata, perché è la lingua che ha portato all'assassinio. E è anche la cosiddetta lingua materna.

Una questione importante: il padre aveva ucciso la moglie in quanto ultimo dei fratelli o ultimo dei figli? Da quanto è emerso ieri sera, avrebbe ucciso la moglie (cioè la madre) come figlio e, quindi, si è ritrovato fratello dei suoi figli.

Con il nostro intervento, si tratta di giungere, con ciascuno dei ragazzi, a un'interlocuzione, perché ci sia il racconto rispetto al padre, il racconto rispetto alla madre, e perché ciascuno di loro trovi l'itinerario e non sia il fantasma materno a spadroneggiare.

Verdiglione ha anche analizzato come si compone la fratria. Prima, sono nate le tre femmine, poi, i tre maschi. La terza figlia è stata protetta, valorizzata, e questo è avvenuto anche rispetto al terzo figlio; gli altri quattro se ne sono andati dalla casa dei Fossati.

Questa fuga era un fuggire la memoria? E chi era partito per primo? E chi aveva autorizzato tutte queste partenze? Prima, è partita Leni (la primogenita), poi la seconda, poi la terza, poi è partito il ragazzo, il quinto, e, infine, il quarto; partito il maggiore, l'altro non poteva più restare. È rimasto soltanto l'ultimo dei fratelli.

Inoltre, c'è una questione che concerne l'adozione. Verdiglione ha chiesto a Pascal Fossati se non pensa di adottare l'ultimo dei figli.

A. V. Non era un suggerimento.

E. F. No, una questione. Il ragazzo, quando deve rispondere al telefono e Pascal o Paulette sono in casa, dice "Casa Fossati"; non dice niente, quando sono assenti.

A. V. Avete inteso di che cosa si tratta? Sedici anni or sono, una famiglia, dal Kosovo, si trasferisce in Svizzera. Papà, mamma e cinque figli. Un sesto nasce in Svizzera. Un giorno, dopo quattro o cinque anni, il padre uccide la moglie, con un colpo di pistola, dinanzi a tre bambini. Avevano un permesso di soggiorno. Il Cantone, per ragioni umanitarie, si occupa della famiglia. Come se ne occupa?

Il padre va in carcere. C'è il processo, i giornali ne parlano. Viene nominato un tutore dei sei bambini, il più piccolo aveva meno di cinque anni. La più grande, Afredita, è venuta qui, più volte, all'epoca di Claire-Lise Grandpierre, e anche dopo.

Pascal Fossati ha studiato un pochino come educatore, ha fatto un'esperienza con Claire-Lise negli anni settanta, poi, all'inizio degli anni ottanta, è andato via. A un certo punto, presenta una domanda al Cantone, offrendo la sua casa per persone che lo stato voglia affidargli. Così, gli affidano i sei ragazzi.

Questo accade dieci anni fa. Dopo un anno e mezzo, sente l'esigenza di consultarsi, di discutere, di avere una direzione, una formazione, perché non è facile con questi ragazzi, bisogna mandarli a scuola, avviarli al punto che, ciascuno di loro, possa trovare un lavoro, una famiglia per conto suo.

Claire-Lise Grandpierre parla di questo caso con me, ne parla con Cristina Frua De Angeli, ne parla anche all'equipe e, quindi, vengono seguiti, fino a un certo punto.

Il 17 maggio 1993, Grandpierre scompare e, per un certo tempo, c'è

un'equipe svizzera che viene qui, ciascuna settimana, quasi fino al Congresso di Ginevra.

In qualche equipe discutiamo di questo caso. Poi, nel '95, praticamente, la direzione di questi ragazzi non tiene più. Cos'avviene? In quell'anno, fra la primavera e l'autunno, quattro dei ragazzi se ne vanno.

La primogenita va in un Cantone della Svizzera tedesca a fare la segretaria; la seconda si sposa, divorzia e si risposa; la terza, in accordo con Pascal Fossati, lavora in un atelier. Poi, c'è il quinto: a quattordici anni, due anni fa, fugge di casa. Il quarto, notando che il quinto è fuggito, fugge anche lui. Però, già le due ragazze, la prima e la seconda, non sono più in casa.

Qui, c'è una questione: Fossati e la moglie non assumono la responsabilità, una volta fuggiti i ragazzi, di proseguire; già alle prime avvisaglie, già ai primi tentativi di fuga, sarebbero dovuti intervenire. Evidentemente, c'è qualcosa che non funziona in termini di direzione. La responsabilità, la intendono in un altro senso, per cui, se ne deve occupare il tutore. E il tutore che cosa fa con i due ragazzi, che, nel frattempo, si fanno notare per piccoli furti? Casa di correzione, carcere.

Ci sono stati molti lapsus, molti equivoci, ieri sera, nel racconto. Era molto interessante.

#### *L'handicap dell'educatore*

Qual è l'handicap di tutti gli educatori, di tutti gli psicoterapeuti, di tutti gli psichiatri? Quando dico tutti, dico tutti, nemmeno un'eccezione! L'educatore parte dal fantasma dell'educato, quindi, in termini di relazione sociale; e, a partire da questo fantasma, si autorizza o non si autorizza a fare e a dire. Qual è questo fantasma? L'idea che l'educato ha dell'educatore. L'educatore si fonda su quest'idea. L'educatore — lo psicoterapeuta, lo psicanalista — si fonda totalmente sull'idea che l'educato — il paziente — ha di lui. Entra in quest'idea, in questo fantasma, parte da quest'idea, si autorizza o non si autorizza a partire da quest'idea.

Allora, chiedo a Pascal se ha indagato intorno al fascicolo giudiziario del padre che è in prigione. Mi dice che i figli non hanno il diritto di farlo. Però, a diciott'anni questo diritto lo hanno. E, comunque, indipendentemente dai figli, lui avrebbe potuto consultare quel dossier. Gli chiedo se ha incontrato il padre. Una ventina di volte, mi risponde. Quante volte l'ha incontrato da solo? Neppure una volta! È sempre andato accompagnato dall'uno o dall'altro dei figli. "Io non potrei autorizzarmi", mi

dice. Condannato a 20 anni, nel 2000, il padre avrà la libertà condizionata, dopo quattordici anni di carcere. E verrà espulso. Pascal ritiene che lui e i ragazzi non debbano interessarsi alla faccenda.

Poi, c'è la questione dell'uxoricida. L'uxoricida è un matricida.

È stata un'equipe molto interessante, con moltissimi elementi.

La prima domanda riguarda il transfert, l'economia e la finanza. L'altra, il mito della madre e la banca. Il marxismo-leninismo diceva: la banca è il tempio del capitale. Abbiamo discusso molto questa formula fasulla. Sentiamo altri.

MARIA ROSA ORTOLAN Come fa lo psicanalista a sapere qual'è l'idea che il paziente ha di lui?

A. V. A partire da quello che gli dice. È semplicissimo. Il paziente gli comunica l'idea che ha di lui. Lui la prende come oro colato e si fonda su quest'idea.

In questo caso, che cosa avviene? Questo signore, Hajda, si trova in Svizzera e presume di fondare la società, di fondare un nuovo mondo, di creare uomini nuovi, come dice Schreber. Sono in tanti a credere questo. Siccome questo lo intende fare con un atto fondamentale — fondamentale e fondatore —, non lo compie né nella mitologia né nel mito né nel simbolico, lo compie realizzando un fantasma materno. Badate bene: fantasma materno significa fantasma padrone, fantasma di padronanza. E è come figlio della stessa madre (e come fratello dei suoi figli) che uccide la madre. Uccide la moglie che è la madre.

Il fantasma materno è il fantasma di matricidio. L'educatore può anche immaginare questo episodio e come questi sei figli considerino questo episodio, questo fatto o atto. Abbiamo detto anche che i due ragazzi, che sono fuggiti di casa, fanno piccoli gesti, piccoli furti, per farsi poi correggere, come se tentassero di riprodurre questo atto in maniera economica, ognuno per sé.

Quella dell'educatore è un'esperienza straordinaria, però, dipende da come viene elaborata. Mi pare che, per lungo tempo, sia stata elaborata in maniera molto interessante e poi, dopo, qualcosa non ha tenuto a partire da questo fantasma, da questa idea delle cose.

Dissipare il materno non è la caccia al fantasma. Bisogna arrivare al teorema: non c'è più il materno. Insomma, non c'è più padronanza.

M. R. O. Basarsi sull'idea che l'educato ha dell'educatore equivale a accettare il personaggio che...

A. V. Il personaggio appartiene interamente a chi lo ha creato. Figurarsi

se si tratta di accettare il personaggio!

La rappresentazione della violenza è sempre gratuita. Non arbitraria, gratuita, nel senso che crea un debito assoluto. Il matricidio, in questo caso, crea il debito assoluto. Con il suo gesto, deve fondare la mitologia. Deve ammazzare la moglie, ma è sempre la madre che lui ammazza. Ma i giudici che cosa possono capire di questo episodio? Non capiscono niente. E poi, con quale criterio hanno affidato a un educatore una famiglia così? Dal loro punto di vista, è un modo per tenerla occupata, e anche per dare un'occupazione a un educatore.

*Gratuità: assenza di grazia*

E. C. Lei diceva della gratuità...

A. V. Bisogna stare attenti ai termini. Gratuità significa assenza di grazia; gratuità significa che il debito è assoluto. Se una cosa viene data come gratuita, allora il debito che si crea è un debito assoluto. Non è soltanto per quella cosa, ma è totale.

E. C. Invece, l'arbitrario?

A. V. Arbitrario è l'atto. L'atto di parola è atto arbitrario. Arbitrario significa che non è fondato su un altro atto. Quando io dicevo che il Congresso di Tokio era un atto arbitrario, intendevo dire che nessuno schema lo prevedeva. I congressi che abbiamo organizzato non erano previsti da nessuno schema dei canali di comunicazione.

Furio Colombo, nella sua intervista alla conclusione del Congresso di New York, nel 1981, diceva che il Congresso aveva colpito, perché era estraneo a qualsiasi canale di comunicazione negli Stati Uniti. Era una novità assoluta — la novità assoluta è una implicazione dell'atto arbitrario. Non giustificato. Atto gratuito, invece, significa che deve creare gli schiavi.

Per esempio, gratuito è l'atto di uccidere la madre: è un atto gratuito, perché dovrebbe fondare la nuova progenie, fondare gli uomini nuovi, un nuovo ordine sociale, una nuova genealogia.

Il tribunale penale si occupa di questi atti gratuiti, ma l'atto arbitrario sfugge al tribunale penale. Questo è nel *Processo alla parola*. Come fa il tribunale penale a trasformare l'atto arbitrario in atto gratuito? In quel libro, io provo che l'atto gratuito del tribunale è travolto dall'atto arbitrario, dall'atto di parola. Quindi, il processo alla parola diventa processo della parola; in francese, da *procès* a *processus*. L'atto gratuito del tribunale, che mira a creare dei soggetti, è travolto dall'atto arbitrario della parola, dal processo della parola — processo non più giudiziario.

*Il processo delle cose non è giudiziario.*

Questa distinzione fra l'arbitrarietà e la gratuità la facevo negli anni settanta, quando, per la prima volta, avevo introdotto l'iscrizione per un congresso culturale. Cosa inaudita, in Italia; come osavo, su temi che interessavano tutti come sessualità e politica, mettere un'iscrizione! La cultura doveva essere gratuita! È gratuita, la cultura, per gli schiavi, per tutti coloro che devono stare in un debito totale: è una cultura che ama gli analfabeti. Non è la cultura.

SERGIO DALLA VAL Può distinguere tra matricidio e fantasma di assassinio?

A. V. Il fantasma di assassinio è un'altra cosa. Il fantasma di assassinio c'è in ciascun discorso. Nell'isteria, c'è il fantasma di assassinio, ma non per questo l'isteria uccide. Dicevamo prima: fantasma materno come fantasma di matricidio.

S. D. V. È stata approvata una legge secondo cui, se un marito picchia la moglie, questa è autorizzata a andarsene...

A. V. Tuttavia, ci sono mariti un po' scorbutici... Questi mariti scorbutici, se hanno bisogno di picchiare la moglie, non sono mariti, sono figli e fratelli: è un atteggiamento intimista, mammista. Il mammismo, non bisogna intenderlo in un senso solo, ha una certa alternanza.

S. D. V. Mammismo severo...

A. V. Il termine *stuprum* indica vergogna, stupore, stupro e rispetto. Il rispetto della donna o lo stupro della donna sono la stessa cosa. Sono coserelle che scrivevo venticinque anni or sono, un quarto di secolo fa.

E. C. Il ritornello delle mamme è: trova un uomo che ti rispetti!

A. V. Certo, un marito che ti rispetti.

C'è un parallelismo tra gli psicopompi e certi preti, in questo momento. Ovviamente, il disastro maggiore è compiuto dai professionisti della morte, perché sono il braccio secolare, si occupano proprio dell'eutanasia. Lo psicofarmaco è eutanasia.

Voi sapete che, nel '39, in Germania, le camere a gas, ancora prima che agli ebrei, erano destinate ai malati, ai malati cronici o terminali... E il regime nazista aveva diffuso dei film per favorire l'eutanasia. In uno di questi film, una moglie ammalata di sclerosi multipla chiedeva al marito di ucciderla, perché vivere così non era il caso, oltre a essere un dispendio per il marito e per lo stato — i malati gravi erano un dispendio per lo stato; cronici, mongoloidi, deformi venivano mandati nella camera a

gas e, poi, cremati. Una lettera alla famiglia comunicava che il loro congiunto era morto per paralisi cerebrale.

In seguito, hanno studiato altri mezzi, con i farmaci. Hitler era arrivato a non usare la camera a gas, ma i farmaci! C'era arrivato! Hitler ha perso la guerra, ma i suoi metodi, le sue procedure sono state raffinate e utilizzate. Ancora oggi, in America, i condannati a morte possono scegliere fra la camera a gas, la sedia elettrica, l'impiccagione o l'iniezione, per esempio.

Marazzini ha dato una testimonianza dell'Ospedale di Mombello: terribile! E dire che lui si è occupato dell'atelier di arte, non è entrato nei reparti. Nel suo libro racconta quanti quintali all'anno di psicofarmaci sono forniti all'ospedale. Sono stati chiusi gli ospedali, ma i cronici sono rimasti, perché le famiglie, ormai, se ne erano sbarazzate e non li volevano più in casa.

Quella propaganda del regime nazista è la propaganda che viene fatta tra psichiatri, psicoterapeuti e famiglie. Quando, poi, un giorno qualcuno si getta dalla finestra, tirano un sospiro di sollievo: "Ah, finalmente, ha cessato di soffrire". Esattamente la stessa giustificazione che veniva data dal nazismo per l'eutanasia.

Il libro di Roland Jaccard, *L'elogio della morte dolce*, purtroppo, si accosta a questa giustificazione. Come mai alcuni seguaci dello junghismo sono favorevoli all'eutanasia? Come mai lo jungomarxismo, in Italia, è favorevole all'eutanasia?

I preti? Sono contrari all'eutanasia data dai medici. Tutto qui. Bisogna distinguere tra cattolicesimo e potere dei preti. Noi siamo amici dei preti, ma ce ne sono alcuni buoni e altri, invece... Il potere dei preti è un potere pagano, non è un potere intellettuale. I preti non hanno mai potuto tollerare i cattolici. Per esempio, Dante Alighieri, Niccolò Machiavelli, Galileo Galilei. Addirittura, Giordano Bruno lo hanno bruciato. Erano messi all'indice *I Malavoglia* e molti libri cattolici. Chi avesse voluto leggere i libri cattolici, bastava che consultasse l'elenco dei libri messi all'indice!

RUGGERO CHINAGLIA Questa mitologia pagana può essere alla base della cosiddetta anoressia mentale?

A. V. Se fossimo psichiatri, sì, la chiameremmo così, ma non lo siamo.

R. C. C'era un articolo che faceva notare come in tredici paesi europei, capitalisti, alle ultime elezioni la vittoria sia andata alle sinistre, insomma, in modo mascherato, all'ideologia marxista. M'interrogo intorno a questa idolatria...

A. V. Anche se vince la destra, è lo stesso. Non c'è da farsi illusioni, in questo senso. Che vinca la destra o vinca la sinistra, è la stessa mitologia. Con qualche variante. È una faccenda di potere, di posti e d'interessi privati.

*Dalla conferenza di sabato, 12 luglio 1997*

ARMANDO VERDIGLIONE Allora, c'è una domanda di Elisabetta Costa?

E. C. M'interrogavo sulla forza e sulla forzatura.

A. V. La forza e la forzatura.

MONTEVAGO Vorrei sapere, se possibile, qual'è stata l'ispirazione che l'ha indotta a scrivere il libro *Dio*.

A. V. Il libro *Dio*? Questa è la domanda del maestro Montevago.

Giancarlo Secco, Lei è l'unico, fra i presenti, che era in quella riunione del 5 febbraio del 1973, in via San Vito 26. Era un venerdì, erano le nove di sera. Quindi, io sono contento che sia qui con noi. Purtroppo, Ruggero Chinaglia non è ancora qui.

Lei mi diceva di Schliemann, e del tesoro di Priamo. Mi sono interessato, anche se non moltissimo, a Schliemann. È una delle tante storie, Schliemann e la questione della scrittura. Era un lettore di Omero.

Anche noi, che abbiamo studiato in un'altra era da quella attuale, imparavamo a memoria Omero, Pindaro, Eschilo, Sofocle, Euripide. Non tutto, ma imparavamo lunghi brani a memoria. M'impresiona molto che ci siano giovani, anche laureati, privi di memoria. Insomma, m'impresiona l'assenza di memoria in una conversazione, nell'arco di una conversazione, figurarsi fra l'una e l'altra! Questo non accade, bisogna dire, lungo il transfert. Però, questo lo ribadiamo dopo.

Questa settimana c'è stato il dibattito con Roger Dadoun e con Emilio Fontela. E, la settimana precedente, l'inaugurazione del Centro culturale svizzero, a Milano, con la venuta di Ruth Dreyfuss, ministro della cultura della Confederazione elvetica. Il dibattito con Roger Dadoun e con Emilio Fontela, sia a Roma sia a Milano, è di notevole interesse, oggi, lungo l'itinerario. Intanto, l'apporto di Fontela non nega quello che è il progetto e il programma degli avvenimenti fra il '73 e l'85, in particolare culminanti nel congresso di Tokio e nell'inaugurazione della villa San Carlo Borromeo, fino al congresso *Ravenna: la trasformazione della città in apertura del terzo millennio*, nella penultima settimana di maggio dell'85

e fino a *La luce a Venezia*, nell'ultima settimana di maggio dello stesso anno.

### *Il moralismo privilegia il catastrofismo*

In una conferenza a Milano, nella nostra sede di piazza Duomo, il regista polacco Krzysztof Zanussi contrastava un facile e complicato moralismo, che è catastrofista (a quell'epoca, il presidente dell'Urss era Andropov). Il moralismo privilegia il catastrofismo. Era un po' la questione emersa l'altra sera, nel dibattito con Emilio Fontela, da parte di taluni che gli rivolgevano una specie di obiezione, dicendo: Ma Lei non si accorge che c'è questo e quest'altro di negativo? È lo stesso catastrofismo di cui, spesso, si nutre il giornalismo di questa o di quella tendenza, per ridurre la questione intellettuale a problema locale, quindi, per negare la questione intellettuale a favore del problema locale.

### *Contraddizione*

E. C. Il catastrofismo è una reazione alla complessità?

A. V. Sì, è una reazione al tempo e alla complessità.

E. C. Che è una contraddizione...

A. V. Ecco, la contraddizione è un capitolo. *Contraddizione* è qualcosa che attiene all'inconciliabile, che attiene alla relazione. C'è contraddizione nel due, contraddizione fra giuntura e separazione, quindi l'inconciliabile. In definitiva, è ciò di cui si occupa ciascun *contratto*. Il contratto non è mai intersoggettivo, non è mai interpersonale, non è mai né sociale né naturale, ma sancisce la trama e quindi la relazione, quindi il contesto. In definitiva, *contratto* e *contesto* sono termini propri della logica della relazione.

Poi, c'è un'altra contraddizione, la *contraddizione* propria all'equivoco, quindi l'effetto di contraddizione proprio dell'equivoco. Il contro-senso, per esempio, (o senso sessuale) o, semplicemente, il senso come effetto è proprio di questa contraddizione, di questa *contraddizione sintattica*.

### *L'ottimista e il pessimista*

L'ottimista ama il pieno e il pessimista ama il vuoto (il bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto). Ma in che modo? Il primo si aspetta che qualcosa vada bene, il secondo si aspetta che qualcosa vada male. In altri termini, entrambi annullano il futuro, annullano la speranza, annullano

L'ironia, annullano la relazione, annullano l'inconciliabile e riferiscono il bene o il male all'itinerario, all'esperienza, al labirinto — o al paradiso, cioè alla via del malinteso.

L'ottimista ritiene che, nell'esperienza, il bene compia l'economia del male. Il pessimista, invece, ritiene che, nell'esperienza, il male compia l'economia del bene. Ma, in ciascun caso, è la gnosi, cioè la negazione della parola, della sua logica, della sua eredità e dell'esperienza stessa.

Non c'è più soggetto. Il soggetto si situerebbe sempre nella zoologia, quindi, nell'ottimismo o nel pessimismo. Il soggetto è animale fantastico. Dare spazio alla propria soggettività, secondo i canoni della psicologia, è dare spazio alla propria imbecillità. Chi si crede soggetto libero è libero solo di morire!

#### *La forza procede dal due*

Scriviamo, già vent'anni or sono, che il duale è il pulsionale, nel senso che la *forza*, propria all'itinerario, procede dal due.

Per il naturalista, la forza è forzatura e l'artificiale è sospetto... di diavoleria!

Ma dove incomincia la forza? È pleonastica questa domanda. In effetti, dove incominciano le cose, dove s'instaura l'incominciamento? Nel funzionamento del nome, dello zero. Senza lo zero, niente itinerario. Senza lo zero, tutto diventa algebra, diventa "tutto sommato": Tutto sommato, possiamo dire che... siamo tutti cretini. Ecco, il postulato dell'assenza dello zero, o dell'assenza di padre nel suo funzionamento, dell'assenza della funzione di padre.

#### *L'equivoco è la merce*

I bancari, a loro modo, si accorgono che l'autenticità sta nell'incominciamento delle cose e in ciò che trae la struttura delle cose che incominciano verso il commerciale, cioè si accorgono della portata del commerciale.

La scrittura della ricerca è, anzitutto, scrittura commerciale, è scrittura che sfocia nel commerciale. Il nome funziona nell'equivoco, l'equivoco è la merce, questa struttura si scrive e sfocia nel commerciale, cioè nel simbolico. Senza il commerciale, senza il simbolico, non c'è l'impresa!

La ricerca ha due registri, il *registro dell'equivoco* e il *registro della menzogna*. Ma badate, si tratta della menzogna non soggettiva, della menzogna in cui funziona il figlio. Il figlio, cioè il significante, l'uno, è

menzognero. Ma non nel senso che dica bugie! Chi dice bugie si lancia, per un verso, nella zoologia e, per l'altro verso, nella fiaba. Ma, in ciascun caso, dice il vero.

*La scrittura della menzogna sfocia nella lettera e nel letterale. Ma perché la ricerca, come equivoco e come sintassi, si scriva e perché la frase, come menzogna e come frase, si scriva, occorre l'economia, cioè l'altrove. L'economia è istanza di scrittura dell'esperienza nel labirinto.*

E tuttavia, l'esperienza nel labirinto non si scrive senza dio. Senza dio (senza l'operatore sintattico e senza l'operatore frastico) accade quello che dichiara Norberto Bobbio: nulla si scrive e non c'è direzione.

La struttura dell'Altro, la struttura in cui l'Altro funziona, è il fare. Perché la scrittura del fare intervenga, occorre la finanza. La scrittura del fare è la scrittura della politica, la scrittura della sessualità, che è la politica del tempo.

Chi è l'economista? È l'amore. Chi è il finanziere? È l'odio.

L'amore è custode del labirinto, l'odio è custode del paradiso. Nulla di transitivo né di mediazionale né di soggettivo né di coniugabile nell'amore e nell'odio.

L'amore e l'odio hanno qualcosa a che fare con il transfert?

La base dell'amore è costituita dal parricidio e dal figlicidio. E la base dell'odio è la sessualità. Fondare l'amore e l'odio sull'intersoggettività vale a collocarli in uno stadio naturale, cioè bestiale — chiamato anche psicosomatico o psicofisico. Lo psicosomatico nega il pulsionale, nega la pulsione, nega la forza.

#### *Dispositivo di forza*

La questione che adesso affrontiamo è abbastanza delicata. Può instaurarsi la forza senza il dispositivo? Lo spontaneismo come percepisce la forza? Ancora una volta, come forzatura! Lo spontaneismo, altro nome del cretinismo.

Nulla è spontaneo, cioè nulla è naturalmente libero o liberamente naturale. Oppure la spontaneità è il frutto della conquista, cioè, ancora una volta, del dispositivo di forza — "forzatura" sembra a voi più percepibile, nel senso che la forza viene percepita, immaginata e allucinata come forzatura.

Il dispositivo è pulsionale, cioè è dispositivo di forza — dispositivo intellettuale, dispositivo di ricerca e di scrittura nel labirinto, quindi,

dispositivo commerciale e dispositivo letterario, dispositivo economico, in quest'accezione, dispositivo pragmatico, dispositivo finanziario.

#### *Il tesoro di Priamo*

Schliemann non si affeziona al ricordo, non converte *Illiade* nel ricordo di Priamo e della sua casa. *L'Illiade* è qualcosa che resta, la casa di Priamo resta. Il tesoro di Priamo (si chiama così, ma è il tesoro di vari re) è lì. Nell'*Illiade* viene descritto il luogo in cui si trova e Schliemann ha questa direzione: trovare il tesoro di Priamo.

La scrittura, siccome si fa di arte e d'invenzione, perché è scrittura della struttura (della struttura di arte e d'invenzione), non dice bugie. C'è un dispositivo. A suo modo, Schliemann è un *conquistador*. Anche Freud era interessato a una strana archeologia: in un certo senso, si riteneva archeologo. *L'archeologia del sapere* di Michel Foucault è una variante della gnosi gallicana del ventesimo secolo.

#### *Annibale*

E Annibale? Annibale va verso Roma. Intravede, in Roma, una forza che sta conquistando terre e città che erano entrate, per dir così, nel proprio dominio, nella propria civiltà o sarebbero potute entrare. Roma aveva sottratto varie terre ai cartaginesi e a altri popoli. Ma Annibale non arma la flotta, non carica le navi di soldati per preparare uno sbarco sulla costa laziale, e, poi, marciare su Roma, ma attraversa quelle che erano chiamate le colonne d'Ercole, l'attuale Gibilterra, il Portogallo, la Spagna, la Francia. Qui, decide di non seguire la via costiera. Ha con sé 37 elefanti, cinquantamila fanti, novemila cavalieri, e i rifornimenti. I romani lo aspettano per fermarlo: è probabile che segua la costiera per entrare nella penisola, affrontarli e marciare su Roma.

Lo aspettano lì. Ma Annibale, no, segue la via più difficile! Di sorpresa, attraversa i Pirenei, poi le Alpi. Scarsità di acqua e di cibo. Venticinquemila uomini muoiono nella traversata e in alcuni scontri nel settentrione della penisola. Nel dicembre 218, i romani sono sconfitti nella battaglia della Trebbia, poi, al Lago Trasimeno (217). Infine, Annibale infligge loro la più dura sconfitta, a Canne (216).

La battaglia di Canne è straordinaria: l'esercito romano conta cinquantamila uomini, Annibale ne ha un po' meno di venticinquemila. Manda avanti l'esercito, impegna i romani al centro, facendo credere che sia lì la battaglia, e, intanto, fa arretrare la cavalleria fino a accerchiare

l'esercito nemico. Cinquantamila soldati romani muoiono. A questo punto, il vantaggio di Annibale è assoluto e può andare su Roma, subito.

Ma c'è questa vittoria — una vittoria assoluta, schiacciante. Annibale pensa di sfruttare i vantaggi della vittoria per rifocillare l'esercito — un po' di riposo, un po' di relax! I romani, a questo punto, potrebbero attaccarlo e lui rispondere in maniera efficace e, magari, sconfiggerli. Ma i romani non attaccano e, intanto, a Roma, si preparano. Prima, tagliano la strada dei rifornimenti, poi, s'impegnano nella nuova battaglia. A quel punto, Annibale viene sconfitto. Nel 202, a Zama. E perde la guerra, la guerra contro Roma. Ma non la perde lui, la perde Cartagine.

Tutto si gioca nell'arco di quindici anni. Non è poco. Annibale torna a Cartagine. Può vivere a Cartagine, tranquillo, dopo la sconfitta? Arriva vicino al tesoro di Priamo, va in quella che poi si chiamerà Asia Minore, l'attuale Turchia. Come può morire Annibale? Nel 183, Annibale si uccide. Che ne sarà di Cartagine? È chiaro che Cartagine non può accettare la sconfitta subita nella penisola. Nel 146, viene distrutta. *Carthago delenda*. Io ho scritto qualcosa intorno a questo.

### *Il programma*

Ma qual'è la questione? Annibale che cosa deve provare? Che è in grado di sconfiggere l'esercito romano? Questo lo prova: è straordinario! Una battaglia, due battaglie, tre battaglie: sorprende e sconfigge. È un capitano assolutamente impareggiabile, in battaglia. E è lui a ingaggiarla, è lui a venire in Italia da Cartagine, è lui a prendere l'iniziativa e l'intrapresa. Deve, però, avere una direzione, deve arrivare su Roma. Il programma non è sconfiggere l'esercito romano, ma conquistare Roma, questa è la questione!

Dopo Canne, lui può conquistare Roma. Non lo fa, si ferma prima. E sarà una sconfitta, per lui e per una civiltà, quella fenicia — Cartagine è una città fenicia.

Il programma è programma intellettuale e programma finanziario. È programma con una direzione: tante cose, man mano, si possono precisare, facendo. Il programma stesso si può precisare. Le cose che si fanno si scrivono, ma non automaticamente: occorre la finanza e occorre che dio operi (dio come spirito), che lo spirito operi alla scrittura della politica, alla scrittura della sessualità, alla scrittura del fare.

Ma insomma, occorre lo spirito! Ci vuole spirito perché il fare si scriva, perché la battaglia si scriva! Lo spirito è l'operatore pragmatico. Senza il dispositivo di forza, insomma, senza l'esercito, il progetto e il

programma diventano qualcosa d'ideale, un parlare a vanvera, un girare in tondo e a vuoto e un tagliare corto e grosso.

C'è un capitolo del *De Trinitate*, nel secondo libro, dove sant'Agostino parla della gente crassa. Il traduttore traduce con grossolana. Gente crassa!

Il maestro Montevago mi chiede che cosa abbia ispirato il libro *Dio*. Il libro *Dio* è stato ispirato dal semiante. La questione è: come interviene dio nell'esperienza. La cosa si è precisata, man mano; in quel libro, le cose sono implicite, viene, comunque, indicato dio come operatore logico, operatore sintattico, operatore frastico, operatore pragmatico. Ma, in maniera molto netta, solo nella *Congiura degli idioti* viene indicato che dio opera alla scrittura dell'esperienza; e, ancora di più, con *Leonardo da Vinci* e con *Niccolò Machiavelli*, dove viene precisato che la lingua con cui la ricerca si scrive e la lingua con cui la politica si scrive, senza dio, sarebbero, rispettivamente, lingua naturale e lingua nazionale; in altre parole, senza dio, la ricerca non si scriverebbe e la politica non si scriverebbe. Ecco, questa è la risposta provvisoria alle domande formulate, qui, inizialmente. Ce ne sono altre?

L'accadimento è sia l'avvenimento sia il divenire, quindi l'evento. "Qualcosa accade", invece, è il miracolo. Il divenire non è il soggetto. Ma, nella gnosi, il soggetto ha preso il posto del divenire.

*Può la psicanalisi impedire la barbarie?*

SERGIO DALLA VAL Al di là dell'opposizione tra pessimismo e ottimismo in politica, Freud avrebbe potuto fare qualcosa perché il nazismo non trionfasse e non travolgesse Vienna?

A. V. Sì, Freud ha fatto e scritto qualcosa! Ha inventato la psicanalisi e ha scritto qualcosa che resta: dire che è un genere nuovo è poca cosa. In questo senso, si muove più lungo la scia del rinascimento che lungo la scia del discorso scientifico; scrive qualcosa che è già attorno all'esperienza, già vicina alla scrittura dell'esperienza, come, per esempio, *Totem e tabù*. In questo senso, il libro *Sigmund Freud* di Roger Dadoun è di grande interesse. Con questo libro, ha dato seguito al volume dal titolo *Psychanalyse et politique*, uscito in Francia, da Seuil, nel dicembre 1974. In questo suo ultimo libro, sulla scia di quello del '74, Dadoun insiste sull'aspetto sociopolitico della produzione scritturale di Freud.

Che cosa ha potuto fare Freud, per impedire il nazismo e lo stalinismo?

Li ha descritti in anticipo! *Totem e tabù*, *Il disagio della civiltà* e anche *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, ma, insomma, l'intero suo testo è una scrittura "in anticipo", una scrittura proletica, per dir così. Freud tenta un'analisi ancora prima che questi fenomeni si affermino in maniera così devastante. Ma questi scritti di Freud chi li ha intesi, nella loro portata?

Quando ha trionfato, negli ultimi cinquant'anni, nel secondo dopoguerra, Freud è stato sfruttato dalle varie forme d'ideologia nazionale — quella americana, quella francese, quella tedesca. Nel '30, gli viene dato il Premio Goethe, poi, i suoi libri verranno bruciati. E, tuttavia, trionferà anche in Germania, per un'altra strada. È la psicanalisi convertita in psicosociologia.

S. D. V. La questione è: la psicanalisi può impedire la barbarie?

A. V. Non l'ha impedita. Barbarie. Lei sa che, questo termine, non è che basti adoperarlo perché non ci sia più barbarie! Nella *Dissidenza freudiana*, ho mosso un'obiezione al termine "barbarie", anche a proposito del titolo *La barbarie dal volto umano* di Bernard-Henri Lévy. Non l'ha impedita — non stava a Freud o alla psicanalisi impedire la barbarie. E, tuttavia, Freud e la psicanalisi sono stati essenziali alla sconfitta di questa ideologia, se possiamo esprimerci così, essenziali all'analisi di questa ideologia. La psicanalisi è stata analisi di questa ideologia, cioè, lo stalinismo e il nazismo. Ma non bisogna intendere la politica della psicanalisi in funzione della politica.

Ora, il nazismo è stato sconfitto dagli americani e lo stalinismo pure — se noi chiamiamo stalinismo quello che riguarda il periodo di Stalin, fino alla sua morte, nel 1953. Però, ci sono un nazismo e uno stalinismo che non sono sconfitti dagli americani.

*Due distruzioni, Cartagine e la Biblioteca di Alessandria*

Cartagine non conquista Roma perché viene distrutta. La Grecia è sconfitta, come nota Orazio: *Graecia capta*. Tuttavia, non bisogna credere che prevalga su Roma. Interferisce con Roma. Quando diciamo: la tradizione greco-romana, facciamo una sommatoria, che non è di grande interesse. Roma si distingue nettamente da Atene.

Giulio Cesare conquista l'Egitto, quell'Egitto che era fonte d'ispirazione per la Grecia, per i filosofi, per i poeti. Anche Platone era stato in Egitto. Certamente, qualcosa rimane, e si confronterà, poi, con l'Europa, con Roma, con Atene e con la civiltà mediterranea europea. Ma, insomma, Giulio Cesare distrugge la Biblioteca di Alessandria.

Due distruzioni, la distruzione di Cartagine e la distruzione della Biblioteca di Alessandria impediscono, per un certo tempo, che la civiltà proveniente dall'Africa e dal Medio Oriente approdi fino a interferire, a interloquire con la civiltà greca e romana. Occorre attendere ancora un'altra cosa che venga dal Medio Oriente, certamente attraverso l'Africa: è l'ebraismo, è la Bibbia. La Bibbia, cioè i libri non distrutti né a Cartagine né a Alessandria.

La Bibbia che cosa comporta? L'ebraismo, il cristianesimo e l'islamismo. L'islamismo tenterà di portare la propria civiltà in Europa; e è strano che la civiltà greca arrivi all'Europa proprio attraverso gli arabi, e è strano che gli arabi facciano le stesse conquiste fatte da Cartagine: la Sicilia, la Spagna, eccetera.

E prosegue, ancora, la questione africana. Il Canale di Suez non ha diviso l'Africa dal Medio Oriente e da quella che un tempo era l'Asia Minore. Anzi, l'islamismo arriva fino all'Asia, fino alla Siberia, fino al Pakistan, fino all'India. Quindi, le conquiste di Alessandro, quelle di Cesare, quelle di Cartagine, quelle dell'Egitto sono state riprese dall'islamismo.

Questo lo dico per la nostra battaglia, per la nostra impresa. Emilio Fontela — un grande economista, veramente importante, è consulente di commissioni intergovernative, di commissioni europee, di grandi banche e d'impresе — ha fatto una constatazione a proposito del Giappone: per lungo tempo, in Giappone, l'impresa è prevalsa sulla banca. Nell'ultimo periodo, la banca è prevalsa sull'impresa e questo ha contribuito a determinare la crisi del Giappone — la crisi, nell'accezione più corrente.

Ma, oggi, occorre che la banca si trasformi, che divenga impresa. I cosiddetti "esuberanti" sono dati dalla trasformazione, e si concluderanno con i licenziamenti. L'industria licenzia, la banca licenzia. Tutti coloro che vengono allontanati dall'industria, dalla banca, dalle grandi compagnie di assicurazione dove vanno? Che cosa fanno? Divengono imprenditori o consulenti. Anche coloro che vanno in pensione divengono consulenti. Ci sono direttori generali di banche che sono pensionati. La trasformazione in atto dovrebbe portare a questo, che le persone che hanno esperienza nella banca siano utilizzate per le nuove strutture della banca come impresa. E questo accade, ma solo in parte, perché la trasformazione sta avvenendo in maniera troppo lenta. E, allora, la cosa più facile è quella di tagliare gli esuberanti.

La disoccupazione è un'occasione straordinaria! Quanti sono i disoccupati? È lì che occorre intervenire. Chi sono i disoccupati? Coloro che sono in pensione; coloro che non hanno ancora un'occupazione; coloro che hanno perso un'occupazione. Leggetevi il dibattito con Emilio Fontela, pubblicato su questo numero.

L'impresa fatta di salariati e di assistiti che impresa è? L'impresa nuova è senza irresponsabili, senza incapaci, senza deficienti o deboli di mente. Questi concetti riportano al soggetto e, cioè, alla schiavitù. I salariati e gli assistiti sono schiavi, né più né meno. Gli occupati sono cresciuti? Sono cresciuti gli schiavi.

Rispetto alla direzione, rispetto alla strategia, rispetto alla clinica, rispetto alla qualità l'apporto di ciascuno è essenziale. Nessuno può credere di trovarsi in un ruolo marginale. Ciascuno occorre che divenga dispositivo, dispositivo di forza, dispositivo di battaglia, dispositivo finanziario.

*Trascrizione, non rivista dall'Autore, di Alessandro Atti.  
Edizione a cura di Cristina Frua De Angeli*